

TV, IL GIORNO DELLE NOMINE**Il saluto di Santaniello**

«Sono stati nove anni di intenso lavoro, nove anni durante i quali mi sono trovato a dover risolvere molti problemi. L'ho fatto. E ho costruito

quasi dal nulla una struttura che oggi è degna di essere affidata ad uno dei maggiori giuristi italiani». Giuseppe Santaniello lascia l'ufficio del Garante a Francesco Paolo Casavola (l'«apprezzo e lo conosco nel modo più vivo»), soddisfatto del lavoro svolto. Tornerà - ha confidato a un cronista della Kronos - ai suoi amati studi.

Sotto la sua guida le sentenze Consulta sulla tv

«Più pluralismo nell'informazione»

Parla Casavola, nuovo Garante

«La democrazia si gioca sulla comunicazione», sottolinea il prof. Casavola che i presidenti delle Camere hanno proposto quale Garante per la radiodiffusione e l'editoria. «Occorre stabilire un circuito aperto tra comunicatori e cittadini, cui la Costituzione riconosce il diritto di accesso». Sotto la sua presidenza, la Consulta emanò la sentenza che impone a Rai e Fininvest di non detenere più di due reti generaliste. La questione del pluralismo in Rai e tra le imprese.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Non scende nei particolari («devo fare anzitutto un'attenta ricognizione delle norme») e aspetta di conoscere «finalmente» il disegno di legge che il governo si appresta a varare sul riordino del sistema delle comunicazioni, ma ha ben chiare le idee-forza su cui intende lavorare il professor Francesco Paolo Casavola, che i presidenti delle Camere hanno proposto al capo dello Stato (che ieri sera ha firmato il decreto) quale Garante per la radiodiffusione e l'editoria.

Proprio in occasione della sua nomina a presidente della Corte costituzionale, nel '92, Casavola indicò nella libertà d'informazione uno dei diritti da tutelare in termini moderni. «Nel tardo Settecento - disse - la funzione della stampa era quella di essere guardiana del potere pubblico perché non prevaricasse il cittadino. Oggi questa funzione va integrata: la stampa dev'essere guardiana anche dei poteri privati, perché siano tutelati davvero i cittadini, nella loro condizione inerme, e il loro diritto, garantito dalla Costituzione, all'eguaglianza giuridica».

Professor Casavola, sotto la sua presidenza la Corte costituzionale mandò a monte la legge Mammì, stabilendo che Rai e Fininvest non potessero detenere più di due reti generaliste a testa. Lei allora disse che la Consulta non era «la ruota di scorta dei potenti». E tutti compresero che la preoccupazione da cui la Corte muoveva era la tutela di un effettivo pluralismo dell'informazione. Conferma?

Dissi in effetti, e ritengo tuttora, che la democrazia non è in pericolo ma che il suo futuro si gioca sulla comunicazione, e non per ragioni contingenti ma per il profondo mutamento della cultura del secondo millennio. Il peso che ha assunto l'informazione è sotto gli occhi di

tutti. E allora, se per un verso è necessario rafforzare le condizioni per un effettivo esercizio del pluralismo anche nel campo dell'informazione, per un altro verso la comunicazione non può essere pura propaganda, imbonimento unilaterale.

Come fronteggiare questo rischio? Lo chiedo a lei che sino ad oggi è stato il presidente del Comitato nazionale per la correttezza e la lealtà dell'informazione.

Occorre stabilire un circuito aperto tra comunicatori e utenti, creare un dialogo tra chi fa informazione e i cittadini. Attenzione: l'art.21 della Costituzione afferma un preciso diritto di accesso dei cittadini, riconoscendo che «tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero che la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di comunicazione». Certo, bisogna trovare la formula per affermare nel concreto questo diritto, ma su questo terreno si gioca anche la credibilità e la professionalità delle imprese e dei giornalisti.

Torniamo al pluralismo. In Rai, anzitutto.

Si dovrà ripensare come garantirlo, ora che c'è il sistema maggioritario. È capace di farlo un Parlamento in cui dovrebbero esserci due schieramenti, uno che governa ed uno che esercita il controllo? O è da studiare un altro modulo che garantisca la sua indipendenza rispetto ai partiti e al governo?

C'è chi immagina una Rai al di sopra delle parti come la Banca d'Italia...

A mio avviso si tratta di grandezze non comparabili. Comunque, nella prospettiva di una nuova legge che fissi i criteri di nomina del consiglio d'amministrazione della concessionaria del servizio pubblico, si possono trovare e valutare soluzioni che tengano conto dell'esigenza

posta da chi si riferisce all'esempio della Banca d'Italia.

Un'altra chiave in cui leggere il pluralismo è la pluralità delle imprese?

Certo. Ed anche qui non tutto è semplice. Vero è che l'Antitrust costituisce di per sé una garanzia perché non si realizzino condizioni di oligopolio e perché sia tutelata la manifestazione del pensiero. Ma è vero anche che la pluralità delle imprese deve essere anche compatibile con le dimensioni ottimali. Non è un insieme di piccole antenne che possa fare da contrappeso alle grandi reti. Occorre insomma trovare una misura aurea tra i due opposti: la grande concentrazione che però non garantisce il pluralismo, e la pluralità di piccole imprese che garantisce sì il pluralismo ma che rischia di essere soffocata dal mercato. E qui interviene l'esigenza di regole che compongano le diverse esigenze.



Francesco Paolo Casavola nuovo Garante per l'editoria

Ansa

Omar Calabrese critica il metodo «Era meglio fare un bando...»

ROMA. Nuovo Consiglio d'amministrazione della Rai: c'è chi, a sinistra, critica nettamente il metodo con cui sono state fatte le nomine di Violante e Mancino. È Omar Calabrese, semiologo (e da qualche anno assessore alla cultura di Siena): «Non ne faccio una questione di personalità, ma di metodo» spiega appunto. Perché, Calabrese, come si sarebbe dovuto procedere? «Avendo chiara la funzione dei nuovi nominati e cercando le professionalità più adatte. La sinistra dovrebbe capire che la politica è un'altra cosa dall'amministrazione, dovrebbe distinguersi in questo da chi ha governato prima: lasciarla libera...»

In concreto, Calabrese quale metodo avrebbe preferito? «Primo, definire le figure professionali che stanno cercando; secondo: definire la *mission*, l'obiettivo del loro incarico; terzo, per evitare lo scatenarsi del toto-Rai sui giornali, l'attività delle lobbies e la necessità di negoziare, emettere un bando che chiamasse ad autocandidarsi. Così si sprona al coraggio della responsabilità, alla necessità di farsi avanti. E non si bruciano nomi di persone competenti nel balletto delle candidature».



Ma c'è un'istituzione o una grande azienda in Italia in cui le cose funzionano così? «A Siena la nuova dirigenza del Monte dei Paschi l'abbiamo scelta con questo sistema. Ed è il quarto Banco nazionale...» conclude l'esperto di comunicazione.

Parla di una persona, anziché di metodo, invece, Dacia Maraini: è per complimentarsi con Enzo Siciliano, suo amico da una trentina d'anni. «L'ho conosciuto con Moravia, era un ragazzino, ancora non sposato, bruno, molto bruno, dolce come a volte

sanno essere i meridionali e appassionatissimo di letteratura» ricorda.

Il difetto principale che Dacia Maraini imputa a Enzo Siciliano? «Non so se sarà capace di prendere decisioni drastiche». E la qualità, invece, del neo-consigliere (e probabile presidente) della Rai che più sta a cuore alla scrittrice? Proprio quella che fa storcere il naso ad altri: «Enzo non è un ragioniere. È un intellettuale vero, con un senso profondo della storia. È un uomo di cultura. Ma la Rai che cosa produce? Cultura, appunto».

□ M.S.P.

IL PUNTO

Presidenti supplenti del bisogno di riforme

PASQUALE CASCELLA

«Siamo certi che la Rai, sotto la vostra guida, rispecchierà rigorosamente la pluralità delle culture, delle storie, degli ideali che rappresentano la ricchezza e la forza del nostro paese». Non è una investitura asettica quella che i presidenti del Senato, Nicola Mancino, e della Camera, Luciano Violante, hanno indirizzato ai cinque prescelti per il Consiglio di amministrazione della Rai. Quella sottolineatura del carattere del pluralismo, che si accompagna all'indicazione ai nominati ad assolvere al loro compito «con obiettività, indipendenza e imparzialità», formano una sorta di mandato. Tanto più significativo per l'autorevolezza istituzionale di chi, per la terza volta, ha dovuto supplire a una carenza propria della politica.

Questa dichiarazione d'intenti, nei fatti, investe la diretta responsabilità dei due presidenti. Che non riguarda il metodo delle scelte compiute, in qualche modo obbligato dai criteri di una legge che avrebbe dovuto avere una funzione transitoria, legata com'era alla contingenza di quel drammatico 1993, quando l'esplosione di Tangentopoli travolse tutti i vecchi meccanismi d'impronta proporzionalistica e, quindi, nel bene e nel male, assimilabile alla lottizzazione partitocratica. Ma il merito delle scelte compiute nella loro autonomia, sì: da questo Mancino e Violante non possono e, stante alla lettera di nomina dei cinque consiglieri, non vogliono sottrarsi. In pratica, i due presidenti, dicono che se pure il dovere di surrogare a cui hanno dovuto far fronte non li libera dal sospetto di parzialità, le aspettative di neutralità e ora le critiche in loro nome manifestano

un equivoco pericoloso. In base al quale le massime cariche dello Stato avrebbero dovuto ratificare quella sorta di patto che i due schieramenti politici avevano cercato senza riuscire a realizzare, soprattutto per le contraddittorie aspettative nel Polo: del leader che ha cospicui interessi nel campo della televisione privata, della destra che invoca una opposizione oltranzista e di un centro alla ricerca di mediazioni consociative. Non a caso, Pierferdinando Casini si premura di definire «frettolosa ogni condanna anticipata», mentre la parte più radicale del Polo si è precipitata a chiedere a Berlusconi se abbia «imparato la lezione».

Ma se una lezione viene da questa vicenda, è che la politica, per la parte che compete tanto alla maggioranza quanto all'opposizione, non

può continuare a lavarsi le mani sul bisogno di riforme delle istituzioni. Anche perché è questa latitanza che priva di motivazioni ideali quella parte di società civile che può e deve partecipare all'innovazione della cosa pubblica. Se i presidenti delle Camere, nella loro lettera, si sono sentiti in dovere di ringraziare i nominati per la loro «disponibilità», evidentemente è vero che molti designati hanno denigrato l'invito. Sarà che la missione di consigliare Rai non ha una remunerazione paragonabile a quella di certe funzioni manageriali private, sarà che il prestigio del mandato contingente non garantisce carriere future, sarà che il compito di ricostituire il ruolo pubblico dell'azienda è da far tremare le

vene, ma tutto questo ha poco a che fare con l'impegno affascinante e straordinario, nell'interesse del paese e di tutti i cittadini che i due presidenti hanno richiamato nella lettera di investitura. E questo spirito di servizio dovrebbe ben essere motivato e gratificato da una stagione di cambiamento.

Non può esserci altro metro di misura per la qualità delle indicazioni compiute e accettate. Paradossalmente, il riconoscimento più onesto è quello con cui l'ex presidente Letizia Moratti misura i profili dei nuovi consiglieri con la necessità di una terza fase alla Rai, quella della «cura del prodotto». E questa qualità è data dal fatto che le competenze particolari debbono, di necessità virtù, amalgamarsi. Ma soprattutto dalla definizione nella concreta amministrazione del servizio pubblico di quell'equilibrio che nel confronto tra le forze politiche la maggioranza aveva delineato e l'opposizione boicottato: la separazione tra le funzioni di indirizzo, che spettano a chi è investito della rap-

presentanza pubblica (che è, indubbiamente, propria della politica), e quelle di gestione, che in questo caso fanno capo all'Iri.

Può non essere facile, questa ricerca. Può anche avviarsi con degli scompensi, se il direttore generale dovesse essere particolarmente forte. Ma è improbabile, proprio perché - a differenza di due anni fa sotto il segno del Polo - il mandato ai consiglieri non è a essere tutto e a far tutto, che raggiunga il livello di tensione registrato con il braccio di ferro ingaggiato dalla presidente Moratti con il direttore generale Minicucci. E comunque il lavoro di questo laboratorio non sarà privo di controllo. Anche se l'attenzione più produttiva sarà quella che, nel parallelo laboratorio della politica, potrà venire da una riforma finalmente compiuta.

